

E se anche la droga fosse una pandemia?

Tutti noi vediamo che dinanzi ad una pandemia l'allerta delle istituzioni, dall'Onu, ai governi nazionali, fino all'ultimo Comune, è massima. Magari piuttosto caotica. La corsa al salvataggio di vite umane si fa generosa e a volte anche disinteressata. Ma il regime di compressione delle libertà individuali risulta molto evidente. Pare sia un prezzo dovuto, anche se insopportabile. Interi settori della vita formativa e produttiva risultano compromessi. Ora, provando a immaginare che da un trentennio si sia abbattuta sull'umanità una pandemia non delle vie respiratorie, ma della regione psichica di tante vite, le istituzioni sarebbero così solerti nel decidere la programmazione di misure terapeutiche e comportamentali? Si potrebbe rispondere di no, considerato che la diffusione di tante droghe ha ormai raggiunto e contagiato capillarmente le società in tutto il pianeta. Sappiamo per certo che in tanti negano il maleficio della droga. In epoca di negazionismo diffuso, non stupisce che anche la droga, e il modo di contrastarne diffusione ed effetti divida. Il noto psichiatra e scrittore Paolo Crepet si è voluto misurare con un dibattito che da qualche tempo ha investito la più grande struttura di recupero, San Patrignano, e, forte della sua esperienza, in una lettera al Direttore di Huffpost del 4 gennaio 2021 ha ricordato: «Molti anni fa rappresentavo il Ministero dell'Istruzione in una commissione parlamentare che doveva decidere sull'erogazione pubblica di contributi economici alle comunità per tossicodipendenti. Proposi che i ministeri sovvenzionassero solo quelle che pagavano regolarmente chi vi lavorava a qualsiasi titolo, in primis gli ex-tossici: silenzio, abbandonai. Il lavoro non rende necessariamente né liberi né sani come decenni di lavoro agli altiforni o alle catene di montaggio hanno dimostrato». Per poi chiedere:

«Perché questo ostentato silenzio dello Stato, comprese le procure che hanno indagato altri crimini? Era ed è lecito sfruttare una persona fragile e ricattabile in cambio di un letto a castello e chiamare questo processo “riabilitazione”?». E infine: «Quelle “fortezze del silenzio” sono state erette dai sensi di colpa di chi non ha voluto e saputo far fronte a ciò che il benessere scartava. Qualcuno si è accorto che oggi la droga circola più di 30 anni fa?».

Possiamo dire che se ne sono accorti in tanti, ma che sono ancora di più quelli che guardano e passano. In Europa si fa persino il conto di chi è in testa per consumo nocivo e mortale. La Scozia si è scoperta in testa. Nel suo rapporto del 15 dicembre 2020 fa il bilancio: *Drug-related deaths in Scotland in 2019*: Nel 2019, l'anno a cui si riferiscono i dati più recenti, in 1.264 persone morte per cause legate al consumo di droga, il 6% in più rispetto al 2018 e il 50% in più rispetto al 2014. La Scozia è l'iceberg dell'insensata morte in Europa, ma il freddo spazza tutto il continente da nord a sud, da est ad ovest. Sotto lo slogan “I diritti umani al centro delle politiche antidroga”, il Consiglio d'Europa tenterà di arginare la tempesta. Lo farà cominciando dalla celebrazione del 50° anniversario del *Gruppo Pompidou*, istituito presso il Consiglio ad agosto del 1971, su iniziativa dell'allora Presidente francese. Voleva essere una proposta europea di cooperazione per lottare contro l'abuso e il traffico di sostanze stupefacenti. Negli anni si è trasformato in un gruppo internazionale che promuove un approccio umanistico alle politiche antidroga. In cosa consista questo *approccio umanistico* non è dato ancora sapere. Attendiamo le celebrazioni per capire. Intanto forse, se non certamente, dovremo attendere tanti funerali.

